

Vincenzo Passerini

TEMPI FEROCI

VITTIME
CARNEFICI
SAMARITANI

gabrielli EDITORI

The logo for Gabrielli Editore, featuring the name 'gabrielli' in a lowercase, sans-serif font, with 'EDITORI' in a smaller, uppercase font above it. A red circular emblem with a white design is positioned to the right of the text.

Vincenzo Passerini

TEMPI FEROCI

VITTIME, CARNEFICI, SAMARITANI

gabriele EDITORI

The logo for Gabriele Editore, featuring the name 'gabriele' in a lowercase, sans-serif font, with 'EDITORI' in a smaller, uppercase font above it. A stylized graphic element, resembling a lowercase 'g' or a similar shape, is positioned to the right of the text.

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2019
Via Cengia, 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
info@gabriellieditori. it
www. gabriellieditori. it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6099-398-4

Stampa



Grafica Veneta spa, Trebaseleghe (PD), Settembre 2019

Progetto copertina
Gabrielli editori



Per la produzione di questo libro è stata utilizzata esclusivamente energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili ed è stata compensata tutta la CO2 prodotta dall'utilizzo di gas naturale.

*Alla memoria di
Jo Cox, Pawel Adamowicz, Walter Lübcke*

*«Altri seguendo le tue vive tracce,
faranno la tua strada a palmo a palmo,
ma non sei tu che devi sceverare
dalla vittoria tutte le sconfitte.*

*E non devi recedere d'un solo
briciolo dalla tua persona umana,
ma essere vivo, nient'altro che vivo,
vivo e nient'altro sino alla fine.»*

Boris Pasternàk

INDICE

Premessa	11
Yvan l'inflessibile e la battaglia contro il caporalato	13
Cambiamenti climatici, l'ultima ingiustizia	18
L'obbedienza era una virtù	23
Quanti ne lasceremo morire?	27
Demoni e angeli a Bani Walid	30
Le nostre invasioni e la strage di Addis Abeba	33
Guerra ai poveri	39
Aigues-Mortes, il linciaggio dei migranti italiani	41
Quelli che rispondono alla campana	45
La buona accoglienza è la prima sicurezza	47
La fake news antisemita smontata dopo cinque secoli	50
L'urlo silenzioso della lista	53
Un pugno di anime libere	56
Lo sguardo malato del decreto	60
Uomini e cani	63
Pawel e Jo uccisi perché accoglienti	66
Davide vincerà	69
Le parole della ferocia selettiva	75
La verità sui lager libici	79

Quando c'è la buona politica	83
Aleksandra batte l'odio	88
Senza stranieri sarà un paese per vecchi	90
Vivere a Dadaab, la megalopoli dei profughi	92
Le sorprese di una conferenza	97
La coscienza del comandante Grüninger	101
La verità non sta nel numero	104
Orsi ed elefanti, un calcio al razzismo	107
Campo di Marco addio	110
Cosa resta del Vangelo?	113
Più profughi, meno reati	115
Quel sogno europeo della Rosa Bianca	118
L'assessora Flavia e il grande cuore di Caderzone	121
Uniti nelle armi, uniti nella guerra	125
L'altalena dell'uguaglianza	128
Soumaila e i suoi fratelli	130
Alidad e Chefiki tornano a sognare	133
Tommaso Moro difese i <i>Lombards</i> , parola di Shakespeare	136
Strazio e salvezza sulla frontiera messicana	144
I valori irrinunciabili di Walter Lübcke	150
Un incontro, un sorriso, un aiuto	154
Sea Watch e Iran	157
L'Italia, la vergogna e l'onore	160

Primo Levi e le mezze coscienze	162
Anche Open Arms all'isola di Homeland	165
Chi sono i samaritani?	170
Ama il prossimo tuo	173
Annegati in un mare di indifferenza	181
I talenti di Islam e Lamin	183
Franz Jägerstätter, il testimone solitario	188
La forza dei volontari	191
Multa da un milione di euro per chi salva i migranti	197
Furbetti d'Europa sulla pelle dei naufraghi	200
Una famiglia per Adama	203

PREMESSA

Quando conobbi l'assessora Flavia Frigotto e la storia dei profughi siriani accolti nel paese di Caderzone (Trento), mi colpì l'episodio in cui durante la difficile assemblea pubblica convocata per affrontare la generale ostilità del paese al progetto di accoglienza, una signora, una maestra in pensione, rompendo il gelido silenzio della sala di fronte alla richiesta di aiuto, parlò e disse: «Flavia, se hai bisogno ti lascio il mio numero di telefono». Sarà la luce di tutto il percorso, dice oggi l'assessora, ancora emozionata per quel gesto.

In tempi feroci, oggi come ieri, a ogni latitudine, e in qualsiasi situazione c'è sempre qualche coscienza libera che rompe il silenzio generale e parla. Che non bada a quello che pensano gli altri e dice: «Flavia, se hai bisogno ti lascio il mio numero di telefono». Io ci sono, non mi importa se tutti gli altri in questa sala ci sono o no. Non mi importa, non glielo chiedo, io ci sono. Questo «io ci sono» vuole farsi strada tra le pagine di questo libro dove la ferocia del nostro tempo, i gelidi silenzi, le ostilità generali pesano come una cappa di piombo. Il libro non fa sconti, non racconta una realtà diversa da quella che c'è. La guarda in faccia. Chiama le cose con il loro nome e cognome. Non ci può essere alcuna redenzione se non attraversando il cuore di tenebra del nostro tempo. Ma quello che mi ha sempre colpito in questi anni feroci è che nei tantissimi luoghi dove sono stato a parlare di rifugiati e di migranti ho sempre trovato qualcuno, persona o gruppo, che aveva rotto il gelo generale e aveva detto «Io ci sono», «Noi ci siamo».

Ovunque qualcuno ha fatto scelte controcorrente. Non ha fatto di non vedere la vittima, come fanno il sacerdote e il levita della parabola evangelica, ma l'ha soccorsa e accolta. Le vittime di questo tempo feroce sono i profughi e i migranti, umiliati e offesi, torturati e assassinati nei lager libici, lasciati annegare nel

Mediterraneo, respinti e uccisi da muri e da leggi disumane, additati dalla propaganda politica come i nemici della comunità, colpiti da razzismi e xenofobia, da sfruttamenti e disuguaglianze. Ma ci sono, ovunque, anche i samaritani che soccorrono e accolgono i migranti, si oppongono alla disumanità, non stanno in silenzio, si battono con coraggio per la giustizia e l'uguaglianza, tengono viva la speranza in un mondo migliore. Come Yvan Sagnet, come Paul Grüniger, come gli «angeli» di Bani Walid, in Libia, come quel pugno di francesi che difese i migranti italiani dal linciaggio, come padre Solalinde sulla frontiera del Messico. Come tanti volontari, associazioni, cooperative sociali, parrocchie, Comuni.

A volte, in certe situazioni, oggi come ieri, quell'«Io ci sono» o, quell'«Io non sono d'accordo», quando attorno c'è solo consenso, può costare anche la vita. Com'è accaduto ai nostri giorni a Jo Cox, Pawel Adamowicz, Walter Lübcke che sono stati uccisi per la loro politica di accoglienza dei migranti (a loro è dedicato il libro). E come è accaduto in feroci passati a Tommaso Moro, ai giovani della Rosa Bianca, a Franz Jägerstätter, agli umili ascari eritrei che si rifiutarono di partecipare al massacro di Addis Abeba. Ovunque ci sono coscienze libere che rimangono in piedi, in mezzo a folle sedute o a mezze coscienze, come le chiamò Primo Levi. In ogni tempo feroce l'umanità non è mai consegnata del tutto al male. Per questo dobbiamo sempre sperare.

Dobbiamo sperare anche per un'altra ragione. La parabola evangelica non ci dice cosa accadde poi al ferito soccorso dal samaritano. Noi sappiamo invece che tanti rifugiati che hanno trovato una buona accoglienza e sono stati valorizzati nei loro talenti sono diventati parte costruttiva della nostra società. Le storie di Alidad, Chefiki, Islam, Lamin, Adama, che il libro racconta (ce ne sarebbero tante), vanno a intrecciarsi con quelle di milioni di immigrati che già stanno costruendo con noi il nostro Paese. Camminano con noi, a volte ci sorreggono, novelli samaritani.

V. P.

YVAN L'INFLESSIBILE E LA BATTAGLIA CONTRO IL CAPORALATO

È dovuto arrivare lui dall'Africa, lui giovane studente lavoratore, perché gli sfruttati delle nostre campagne si alzassero in piedi, i loro occhi fissassero senza tremare quelli increduli degli aguzzini, il loro «no» uscisse chiaro e forte, e la rivolta si allargasse fino a diventare il primo grande sciopero di quella moltitudine umiliata e offesa di lavoratori, fino a scuotere i santuari dei padroni dei campi e dei loro servi-aguzzini-caporali, e quelli della politica e delle istituzioni compiacenti, fino ad arrivare in Parlamento e costringere, di fatto, il Parlamento italiano a guardare in faccia quella storica piaga e a produrre la prima legge italiana contro il caporalato. Non è l'incipit di un epico racconto dell'Ottocento, siamo nell'estate dell'anno 2011, a Nardò, in Puglia, e nelle immense distese di pomodori bruciate dal sole i nuovi schiavi senza voce e senza diritti, africani, asiatici, bulgari, polacchi, albanesi, italiani, hanno trovato in un giovane di 26 anni del Camerun, Yvan Sagnet, un leader capace di dare loro un'unica voce e un uomo determinato a non rinunciare alla propria e alla loro dignità.

Yvan Sagnet, oggi, 21 marzo, è a Bolzano per incontrare gli studenti in occasione della «Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie». L'ha invitato il Teatro Cristallo, insieme alla sezione regionale dell'Associazione nazionale magistrati, a Libera contro le mafie e Arciragazzi. La giornata è dedicata a Hyso Telharaj, giovane albanese di 22 anni ucciso l'8 settembre del 1999 in provincia di Foggia perché aveva avuto il coraggio di ribellarsi ai soprusi e alla violenza dei caporali.

Gli organizzatori mi hanno chiesto di presentare Yvan Sagnet agli studenti. Per questo lo incontro alle 8 di mattina, per fare colazione insieme, nell'albergo dove alloggia. Quando arrivo e

lo vedo seduto al tavolo, quando ci salutiamo, ci sediamo, facciamo colazione, chiacchieriamo, sento che la dignità gli scorre nelle vene. Naturalmente parliamo dell'Italia che il 4 marzo si è consegnata alla politica xenofoba e razzista. Della crisi di valori della sinistra, che ha dimenticato i deboli e i lavoratori. Concordiamo e ne soffriamo. La crisi economica è stata fatta pagare ai più deboli, la sinistra non li ha difesi. E la destra ha avuto buon gioco nello scatenare la guerra tra poveri, gli impoveriti della crisi contro i migranti in fuga da guerre e miserie. Così i forti diventano sempre più forti scatenando la guerra tra i deboli.

Yvan si è laureato al Politecnico di Torino in ingegneria delle telecomunicazioni nel marzo del 2013. Dopo aver lavorato come sindacalista per la Flai-Cgil, il sindacato dei lavoratori dell'agroindustria che lo aveva sostenuto nello sciopero, insieme alle associazioni Finis Terrae e Bsa e ai volontari, ora si è messo in proprio e ha fondato l'Associazione No Cap. Con questa sta realizzando in vari Paesi del mondo una rete anti-caporalato per sostenere i lavoratori e i produttori contro le logiche speculative del mercato e la tirannia della grande distribuzione. Il suo obiettivo è quello di diffondere un modello etico ed energetico dei prodotti, rendendo chiara la tracciabilità lungo tutta la filiera, dalla produzione alla distribuzione.

Al Teatro Cristallo ci sono un centinaio di studenti delle superiori con i loro insegnanti. Negli interventi introduttivi, organizzatori e autorità ricordano le vittime delle mafie e il sacrificio di coloro che hanno perso la vita combattendole con coraggio o non accettando le loro imposizioni. I 1000 nomi delle vittime saranno ricordati durante la marcia che poi partirà dal Teatro Cristallo per concludersi nella piazza del Tribunale. Legalità, legalità si è ripetuto. Già, mafie e corruzione, e sfruttamenti illegali e barbari dilagano nel Paese, da Nord a Sud, ma si fa credere che il problema della sicurezza siano i migranti.

Il responsabile organizzativo del Teatro Cristallo, Davide Del-lai, regista di questa bella iniziativa, ricorda Hyso Telharaj. Il giovane albanese sognava di diventare geometra, ed era venuto in Italia a 22 anni (come Yvan Sagnet) per studiare. Lavorava

nella raccolta dei pomodori per guadagnare un po' di soldi. Era gentile con tutti, allegro. Aveva anche lui un grande senso della propria dignità e si rifiutò di dare ai caporali la esagerata parte del suo guadagno, già di per sé irrisorio, che essi pretendevano. Forse non era del tutto consapevole della spietatezza di questo sistema. Forse non pensava che in Italia si potesse arrivare a tanto. Il 5 settembre del 1999 fu avvisato che lo stavano cercando, gli consigliarono di scappare. Lui non scappò. Vennero i sicari, lo picchiarono a sangue e tre giorni dopo morì. La sua storia fu dimenticata. Solo dopo molti anni, nel 2016, grazie all'associazione Libera contro le mafie, fondata da don Luigi Ciotti, è tornata in vita. È stata rintracciata la sua famiglia in Albania e tre suoi fratelli sono stati invitati in Puglia e hanno incontrato gli amici di Libera. Hanno portato loro delle foto di Hyso e hanno raccontato di lui, un ragazzo pieno di vita, intelligente e generoso, sorridente, amato da tutti, il fratello più piccolo che voleva aiutare la sua famiglia e che per questo era partito per l'Italia.

Poi tocca a Yvan Sagnet. Lo introduco raccontando brevemente la sua storia. Ci ricorda, dico agli studenti, che gli immigrati non aiutano solo la nostra economia, non fanno solo i lavori che noi non facciamo più, non portano solo giovinezza alla nostra vecchia società, ma ci portano anche valori umani e civili, motivazioni, coraggio. Come è accaduto per tanti italiani che sono emigrati nel mondo.

Yvan si fa ammirare dagli studenti per l'eccellente italiano e per la sua pacatezza. Risponde volentieri alle loro domande. Alcune classi si sono preparate, altre no e scoprono una realtà nuova. Nuovi volti dell'immigrazione, compreso il volto di Yvan, così diverso dall'immigrato che di solito si dipinge in tv e sui social.

Yvan racconta del suo primo giorno nella raccolta dei pomodori, stipati in venticinque dentro un furgone da dieci posti che li porta alla masseria alcune ore prima del sorgere del sole. Quattro chilometri all'andata, altrettanti al ritorno, costo giornaliero da pagare subito al caporale 5 euro. Vietato recarsi con mezzi propri, pena il licenziamento. Ciascuno deve trascinare il proprio cassone da riempire, settanta chili vuoto, per alcune

centinaia di metri fino al punto di raccolta. Dovrà riempirlo di quattro quintali di pomodori e riceverà 3 euro e mezzo. Yvan impiega un'ora e mezzo a riempire il primo cassone, mentre il suo vicino ne aveva riempito quattro. E da lui impara a fare più in fretta. Sperimenta la sinistra presenza del caporale Omar, sudanese. Nella pausa, uno dei suoi tirapiedi offre a Yvan un impresentabile panino. Se vuoi mangiare, non hai alternative. Dove vai? Tre euro e mezzo per il panino. Yvan a metà pomeriggio ha riempito quattro cassoni e deve fermarsi perché i cassoni se li sono presi gli altri, più veloci. Risultato: dieci ore di lavoro, 14 euro. Dai quali dovevano essere tolti 5 euro per il viaggio, 3 e mezzo per il panino, 1 e mezzo per i guanti. Gli restano 4 euro, che avrebbe speso per la cena. Ovviamente tutto in nero, nessun contributo versato. Questo è il caporalato. Un'intermediazione illegale e brutale tra lavoratore e datore di lavoro. Quest'ultimo, il padrone dei campi, si fa vedere poco, ma è lui che pretende queste condizioni disumane per i braccianti. Il caporale trova i lavoratori, li fa lavorare, li sfrutta, se gli va li tiene, se no li caccia, e se non si adeguano adotta misure forti, anche spietate, come si è visto nel caso del povero Hyso Telharaj.

Yvan racconta come nacque lo sciopero. Le piante di pomodoro, di solito, venivano strappate alla radice e poi sbattute contro il bordo del cassone per far cadere i frutti all'interno. Erano destinati alla produzione di conserva. Quel giorno il proprietario, italiano, aveva deciso, essendo i pomodori molto belli, di venderli come prodotto da insalata, e quindi a un prezzo molto più alto. Il caporale Omar disse ai lavoratori che i pomodori dovevano essere staccati e deposti con cura, uno ad uno. Un lavoro più lungo e faticoso. I braccianti avrebbero impiegato più ore per riempire il cassone, senza però essere pagati di più. Alcuni lavoratori del Ghana protestano, si fermano. Yvan Sagnet prende le loro difese, non si lascia intimidire né dal caporale né dal padrone, ribadisce la giustezza della protesta: perché ci fate lavorare di più e ci pagate di meno? Da allora diventa il leader di una ribellione che finisce per coinvolgere tutti e sfocia in uno sciopero durato un mese. I pomodori marciscono se si sciopera.

Yvan resiste inflessibile ad attacchi e minacce, anche di morte. I lavoratori otterranno giustizia e l'eco di quella lotta smuoverà la politica italiana (non poteva smuoversi prima?). Il Parlamento varerà, ancora in quel 2011, la prima legge contro il caporalato che introdurrà per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano il reato penale di caporalato. Ma Yvan dovrà far fronte anche a minacce di morte.

Yvan ricorda agli studenti che il caporalato c'è in tante altre parti del mondo. Basti pensare ai bambini e alle donne sfruttati dal sistema economico in Africa, Asia, Sudamerica. Vengono pagati pochissimo e lavorano in condizioni disumane per produrre oggetti e vestiti per conto delle grandi aziende internazionali che poi li vendono sui mercati dell'Occidente a prezzi altissimi, come griffe. È la logica del massimo profitto e del massimo sfruttamento dei lavoratori che muove il mercato mondiale. La logica della massima difesa della libertà del mercato e della minima difesa dei diritti dei lavoratori. La questione di fondo, dice Sagnet, è che dobbiamo cambiare radicalmente questa logica, anche attraverso alleanze internazionali tra produttori, lavoratori e consumatori che realizzino un modello economico alternativo. Si può fare. Dobbiamo cambiare questo sistema anche con i nostri comportamenti quotidiani, verificando la qualità etica ed ecologica dei prodotti che acquistiamo, imparando ad essere consumatori intelligenti, «perdendo» tempo per questo. Ma anche diventando soggetti attivi nel creare e sostenere forme alternative di produzione e di consumo.

Concludo l'incontro suggerendo agli studenti la bellissima autobiografia di Yvan¹ e il suo libro sul caporalato,² scritto insieme a Leonardo Palmisano, un viaggio appassionato e dolente nell'Italia dei nuovi schiavi che si apre con questa dedica: «A chi lavora nei campi, dorme nei ghetti e muore sotto il sole».

Marzo 2018

¹ Y. SAGNET, *Ama il tuo sogno*, Fandango, Roma 2012.

² Y. SAGNET - L. PALMISANO, *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Fandango, Roma 2015.

gabrielli EDITORI

The logo consists of a stylized, bold letter 'G' that is partially filled with a solid black color, creating a sense of depth and shadow.